

La Ruota Edizioni



Armando Pirolli

# Il vento avrebbe detto sì



LA RUOTA  
EDIZIONI

*Il vento avrebbe detto sì*  
Armando Pirolli

Collana Nuvole  
Prima edizione: maggio 2020  
Copyright © 2020 La Ruota Edizioni  
Tel. 06 89715227  
[www.laruotaedizioni.it](http://www.laruotaedizioni.it)  
[redazione@laruotaedizioni.it](mailto:redazione@laruotaedizioni.it)  
ISBN: 978-88-31457-12-5

Immagine di copertina di Pixabay  
Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Valentina Modica

A Rosaria Raspanti e agli spiriti liberi  
che ho conosciuto nella “Casa del cuore”



# Capitolo 1

*La vita insiste nel darmi tutte le prove possibili, prima o poi deciderà anche di svoltare in direzioni completamente opposte, si stancherà di pormi interrogativi e dubbi, gioie e dolori, conti frequentemente troppo salati, ma sarò io quello che non si stancherà di lottare, di sorprendere e di sorprendermi per dimostrare di non essere io (CHE NON SONO IO?) la persona sbagliata.*

*Quante cose avrò da dire e quante ne dovrò semplicemente rispolverare nella mia mente per cercare di portarle anche alla tua attenzione, anzi no, alla tua riflessione. Sarà un percorso da fare insieme, perché insieme possiamo cercare di correggere qualche errore se errore c'è stato. Sarà un viaggio nelle nostre esistenze, ci permetterà di guardare il nostro vissuto, di pesare le nostre azioni, ci offrirà l'occasione di continuare ad amarci, se solo ne avremo il bisogno e la volontà. Come posso fare, cosa posso immaginare, in che modo posso scrivere di me per urlarti di non essere io quello sbagliato? Quante cose posso ancora raccontare di me, quante cose ho fatto per gli altri, per te e non per me? Non le ricordi per niente? E allora dai, se ci raccontiamo sarà forse possibile riscoprirle, tu sei disposta a parlare attraverso la mia penna? Sì? Ok, accetto la sfida e vedrai, forse tanto sbagliato non lo sono per davvero.*

*La mente si perde tra i tanti ricordi, belli e brutti, ma ognuno indelebile e ognuno importante per quel tanto che basta; quando una persona inizia a ricordare comincia a fare i conti con le proprie rughe a dimostrazione che gli anni passano, ma allo stesso tempo iniziano a parlare anche di un vissuto, rughe che parlano di esperienza, sono pagine di una storia personale e familiare, sono piccole, delicate frasi di vita, sono sorrisi e carezze date e non date, sono drammi che probabilmente abbiamo vissuto, sono le nostre emozioni che spesso si incrociano con le nostre strade, sono solitudini che trovano un punto d'incontro. Tutto quello che può celarsi nelle ombre ma anche nella luce di una vita, io la chiamo consapevolezza, anche se potrebbe trattarsi di una solitudine*

*marcatamente sentita nella carne, dalla quale si salva solo lo stupore e il candore tipico dei bambini che non possono sapere... anche io non sapevo. Noi no, per noi adulti non può valere, perché la nostra umanità si riflette spesso in spazi, o meglio, limiti e troppe volte riponendo nella debolezza la voglia di voler dimenticare in fretta. Eppure un tempo eravamo felici, la spensieratezza aleggiava sulle nostre esistenze, mentre ora lo stress e la malignità sono l'immagine riflessa del nostro essere allo specchio. Accidenti, mi prende un nodo alla gola per la veridicità di quanto affermato e per il fatto di rivivere almeno nella memoria di quella felicità di cui adesso posso solo ricordare e parlare. Venti anni, i miei, i nostri, quelli di tutti, di quando si credeva nei sogni, di quando si pensava che la vita sarebbe stata piena di gioia, soddisfazioni, un grande amore ci avrebbe fatto felici, una società con meno disuguaglianze, dove fosse stata data più possibilità a chi veramente meritava, una condizione di vita ricca di morale e di valori cristiani, invece poi la vita si è rivelata una grande illusione e delusione. Il ricordo, i ricordi saranno l'unica certezza che nessuno potrà cancellare dai miei pensieri, non potrebbero nemmeno con la forza. Nel momento esatto in cui realizza che sei felice, che in quel momento stai vivendo una situazione, un particolare evento che produce in te la percezione di cosa sia la felicità, ebbene, proprio in quel preciso attimo pur senza rendertene conto, l'hai già inesorabilmente persa, è già passata, fa parte dei tuoi ricordi ormai andati. Quindi l'essere felice è una realtà posta a un livello quasi di effimera illusione, quasi al limite del pensiero che costruisce e inventa, spesso spingendosi anche ben oltre la realtà presente e vissuta. Ho sognato? Oppure mi sono semplicemente illuso? E allora a queste condizioni io, per davvero, non ci sto!*

Fu la luce particolare di quell'alba a guidare i miei pensieri, faceva caldo, molto caldo, era strano anche questo e quasi non riuscivo a comprendere con lucidità la pienezza e la completezza di ciò che mi stava passando per la testa. Accidenti, avrei proprio voluto capire perché quando ci si sveglia si è tremendamente pigri,



quasi stanchi, o almeno per qualcuno è davvero così, ma non immaginavo che la pigrizia potesse riuscire a coinvolgere anche la sfera mentale, quasi ad alienare la possibilità di realizzare un pensiero coerente, una ragionevole forma di colloquio intimo che tendesse a trasportare anche con l'inchiostro le emozioni sensoriali che si percepiscono attraverso gli eventi contingenti esterni. Non sapevo per quale assurdo motivo mi stessi ponendo centomila domande, in fondo non sapevo nemmeno io quale sarebbe stata la risposta che mi sarei aspettato di ricevere, eppure riformulavo gli stessi quesiti in continuazione. Erano le sei e quarantacinque, appena sveglio mi accorsi da subito di non essere dell'umore giusto, mi guardai allo specchio, il piccolo, quello di plastica comprato tra gli articoli in promozione che ogni tanto l'Ikea offre alla sua clientela, informandola con il solito e immancabile messaggio che ha la capacità di far sentire il cliente parte di un grande progetto, mentre alla fine è solo una strategia per indurlo a comprare il pezzo (facente parte di quella quantità di prodotti che presentano piccoli difetti di fabbricazione, ma che hanno superato ugualmente gli standard qualitativi) a un buon prezzo. Mi aspettavo qualcosa, ma cosa e da chi visto che non mi potevo permettere di fantasticare davanti allo specchio o di crogiolarmi sotto la doccia pensando che in fondo non ero poi così male e che il mio corpo reggeva ancora agli anni che passavano; dovevo necessariamente muovermi, fare presto, bere il mio abituale caffè rigorosamente fatto con la moka preparata la sera precedente, assumere la mia compressa di pantoprazolo da 40 milligrammi per i problemi gastrici e scendere con moto finto allegro per non fare tardi a lavoro; certo la sede non era poi tanto lontana, ma bastavano cinque minuti mal calcolati per ritrovarmi in un caos di macchine, traffico pazzesco e quella poca distanza si sarebbe trasformata in un lungo e complicato percorso a ostacoli; e poi, una volta arrivato in ufficio, avrei trovato ad

accogliermi i sorrisi finti dei colleghi che a malapena sarebbero riusciti a celare il disappunto generale per il mio ritardo e non avrei potuto farci nulla, non avrei potuto pretendere, giustamente, la comprensione di nessuno; magari potevo svegliarmi prima e il problema non sarebbe esistito, non lo dicevano ma si leggeva benissimo nei loro occhi. Una vita semplice la mia, il classico vicino della porta accanto, l'uomo perfetto da tenere come modello, con un lavoro serio e adeguatamente retribuito, residente in un condominio come tanti dove raramente, e limitatamente all'uso dell'ascensore, avevo la possibilità di scambiare qualche parola oltre al classico *buongiorno* o *buonasera* con qualche volto che a vederlo spesso mi è diventato anche familiare. Un palazzo con tanti appartamenti significa anche entrare in contatto con tante persone e che, per fortuna, tranne qualche rara eccezione, restano relegate nei propri confini perimetrali rispettando la quiete e l'ordine spesso ricordati e menzionati anche per iscritto dal malcapitato che ha l'onere di amministrare un contenitore umano così variopinto. Quella mattina pioveva a dirotto e io me ne accorsi solo uscendo dal portoncino dell'androne d'ingresso; c'era anche un forte vento e le piante, che erano state utilizzate per dividere il senso di marcia della strada, quasi si piegavano, ma proprio non mi andava di risalire anche se in ascensore, per andare a prendere un ombrello.

*Fa' niente, dai, il tempo di arrivare in macchina che è parcheggiata non proprio lontano* pensai senza, però, riuscire a vederla, e poi ricordai che la sera precedente, non trovando posto sotto casa, l'avevo lasciata nel primo spazio disponibile che avevo trovato nell'isolato alle spalle del mio palazzo.

*Farò in fretta e cercherò di correre per evitare di bagnarmi troppo di prima mattina, altrimenti mi verrebbe subito un gran mal di testa.* Arrivai all'auto ed entrai subito; avevo i capelli tutti bagnati che cercai di asciugare con i fazzoletti di carta che avevo di riserva in macchina. A ogni

semaforo si trova sempre qualcuno che vuole venderti qualcosa e così ogni tanto ne prendevo un pacchetto anche io. Misi in moto, inserii la retromarcia e mi resi conto che lo specchietto retrovisore lato passeggero penzolava inesorabilmente: qualche disgraziato per uscire dal parcheggio e forse in preda alla fretta non aveva ben modulato le distanze, oppure qualche balordo che frequentava la zona lo aveva rotto la sera prima, forse uno dei tanti delusi dalla vita che beveva nei locali della zona, ce ne erano tanti e girava voce che di notte quel parco diventasse terra di nessuno, pieno di spacciatori e con la possibilità di reperire ogni tipo di sostanza. Pensando a questo realizzai che la caserma dei Carabinieri era vicina e pensai che forse la storia del parco era solo una delle tante maldicenze che venivano dette per screditare la zona anche se non riuscii a comprenderne lo scopo né tantomeno la necessità.

«Che buon profumo hai messo stamattina» disse Antonella, una delle mie colleghe più pettegole e anche la più bruttina, una di quelle con i capelli crespi scuri ma con le radici bianche, le ciglia sempre molto folte e qualche pelo di troppo anche sul labbro superiore. In effetti era vero, avevo addosso ancora la fragranza che tutte le mattine aleggiava nel vano ascensore dopo che ci era passata Ludmilla, credo che questo fosse il suo nome, una ragazza con cui mi incontravo tutte le mattine, sempre alla stessa ora, sempre con lo stesso zainetto di stoffa di colore scuro, gonfio e pieno di chissà che cosa.

Un incontro fatto solo di una parola: *buongiorno*; eppure quel saluto aveva assunto un aspetto quasi di familiarità. Non sapevo nemmeno perché fossi così sicuro che fosse quello il suo nome, forse lo avevo sentito pronunciare da Gennaro, il portiere del palazzo che sapeva sempre un po' di tutto di tutti. Che cosa strana, una nota aromatica non mia che portavo addosso quasi a ricordarmi continuamente del

quotidiano incontro nell'ascensore.

«Chiudi per favore quella porta scorrevole» dissi a Eugenia, una nostra utente formosa e sempre logorroica che era in attesa sin dalle sette per una visita dallo specialista di riferimento, lei era una di quelle che stava già fuori ad aspettare ancor prima che aprissimo il cancello, cosa che avveniva all'incirca alle 7:45, e che doveva essere la prima a entrare; aveva la convinzione che il medico, in quanto prima paziente da visitare, fosse più fresco di mente e maggiormente disponibile nei suoi confronti.

La Psichiatria, la branca specialistica nella quale lavoro, è per molti aspetti drammatica, l'imprevedibilità della follia predispone il tuo lavoro quasi sempre a una condizione empirica e mai a una fatta solo di staticità, anzi la dinamicità presente è enorme, spesso è anche difficile starle al passo. Eugenia era una giovane donna che, nonostante tutto, aveva ancora una bellezza che riusciva a non spegnersi davanti all'azione dei farmaci antipsicotici che assumeva quotidianamente e con regolarità da ormai diversi anni. A vederla sembrava che per lei gli anni non passassero mai, era sempre allegra, leggermente sopra le righe, ma in fondo chi può stabilire i limiti della normalità? Il suo passato non era del tutto chiaro e definito, ma qualcosa di brutto doveva esserle successo nel suo cammino di vita; era così bello sentirla parlare, sarei stato ore ad ascoltarla, aveva una proprietà di linguaggio che mi piaceva definire tra il morbido e l'avvolgente, mai volgare, mai banale e, inoltre, aveva sempre qualcosa di nuovo da riferirti.

Come quel giorno in cui il suo psichiatra le comunicò che avrebbe tardato di qualche ora per un sopraggiunto imprevisto e allora lei decise che lo avrebbe aspettato e che non sarebbe andata via per poi ritornare a un nuovo appuntamento perché ne aveva di cose da dire e allora iniziò a parlare. Lei amava da sempre, o almeno da quando la conoscevo, raccontare cose piacevoli

della sua vita, frammenti di emozioni, spezzoni di un vissuto che meritavano di essere ascoltati nella giusta luce e, a sentirla, si aveva quasi la sensazione di venire a contatto con una nuova prospettiva emozionale, resa particolarmente partecipata anche dall'intensità con cui veniva illustrata. Amava viaggiare in treno, ci saliva spesso, a volte anche senza una meta e senza un valido titolo di viaggio, preferiva stare nei vagoni di seconda classe e anche in quelli del tipo *economy*; non era una questione di soldi, assolutamente, ma è lì che, secondo lei, si incontra la vera anima del viaggiatore, dell'uomo, di chi si sposta dai propri affetti per lavoro; lo vedeva dai volti, lo sentiva dalle parole, se ne accorgeva dalle tante valigie, grandi, gonfie, enormi, e poi alle 12:00, se si trovava lì in quella fascia oraria, sentiva nell'aria lo spandersi degli odori più strani e più invitanti, dalle borse spuntavano fuori come funghi i panini, piccoli, grandi o pagnotte farcite con tutto quello che di buono poteva ricordare il posto che avevano appena lasciato e che, quei passeggeri, avrebbero custodito anche nell'ultimo boccone di quel pezzo di panino dal sapore unico, dal gusto dell'arrivederci, del sorriso della loro terra che gli arrivava da una fetta di pomodoro o da qualche pezzo di mozzarella.

«Un viaggio di poche ore, la visione di un film, la trama della gioia, della felicità e della vera amicizia senza falsità, bugie e inganni, il ricordo di quando si condividevano gioie e dolori, sempre insieme, si era felici con poco» ripeteva ancora Eugenia, «ma quel poco era unico, genuino, era vero».

Restammo tutti molto sorpresi quando si rivolse ai presenti e disse: «Vi ricordate del piacere di scrivere, di ricevere una lettera, una cartolina, la merenda con pane, olio e zucchero, il muretto o la piazza per ritrovarci a parlare insieme?»

Tutto questo suo parlare mi faceva continuamente pensare al fatto di provare una spiccata curiosità nel conoscere alcuni aspetti

del suo vissuto, sapevo che per un certo periodo era stata anche insegnante presso una scuola elementare.

Lei proseguì nel suo discorso sciorinando quelle che erano le sue impressioni, molto probabilmente riflessioni su di un passato del quale molti di noi hanno serbato ricordi ed emozioni, che sono lezioni di vita almeno per quelli vissuti in maniera complice e da protagonisti. Sembrava una vera attrice di teatro quando iniziò a dire: «Non avevamo soldi, ma in compenso tanti sogni, non avevamo internet e nemmeno i cellulari, ma c'era il piacere di parlarci guardandoci negli occhi e dire *ti voglio un gran bene* e non un TVB, usando termini che ancora oggi sembrano codici e non dimostrazioni d'affetto. Non vi sembra che la frase: *Si stava meglio quando si stava peggio* sia più che mai attuale? E i ragazzi di oggi non capiranno mai che quel peggio per noi è stata la vera felicità, oggi non c'è gioventù, ma solo una precoce vecchiaia».

Intanto il suo tono di voce iniziava a prendere toni sempre più alti mentre continuava: «Basta guardare la staticità dei giovani, basta una birra e stanno sempre e solo al telefonino, non esiste più la bicicletta, ma la piccola e brutta macchinina, non si vede più il giocare a calcio per le strade, scommettere e avere per premio una semplice gassosa».

Io su questo, francamente, non ero molto d'accordo, anche perché ero cresciuto a cavallo tra l'epoca dei francobolli e quella dei videogiochi e del telefonino. Ed era stato grazie a entrambi che potevo dire di aver avuto il piacere di stare con gli amici, di ridere e di divertirmi. Pur considerando il contesto in cui mi trovo, provavo però a chiedermi perché dovevamo necessariamente trovare il bisogno di demonizzare i ragazzi di oggi. La vita cambia, la mia generazione e quella di Eugenia erano diverse da quella dei nostri genitori, che a sua volta era diversa da quella dei nostri nonni. Addirittura in quella dei nostri nonni non c'era tempo

per ridere e per scherzare e così ci si sposava a 16 anni e a 20 anni c'erano già due o tre bocche in più da sfamare. Ogni infanzia e ogni adolescenza porta con sé ricordi dolci, amicizie ed esperienze. Solo che adesso è molto più facile fotografarle che imprimerle nella mente e nel cuore. Credo che sia necessario rispettare ogni generazione, altrimenti corriamo il rischio di essere come i nostri nonni che si lamentavano continuamente di noi. Quella demonizzazione del giovane, da qualunque parte venisse, mi dava fastidio, la trovavo ingiusta perché non valeva il confronto generazionale e nemmeno quello sullo stile di vita. Eugenia aveva semplicemente nostalgia di se stessa, di quel periodo dove ci si poteva anche permettere di non preoccuparsi della quotidianità e del domani. Aveva nostalgia delle persone che le mancavano, non aveva accettato il fatto che non le avrebbe più riviste, le mancava la spensieratezza, quella classica che i bambini conservano anche oggi. Anche i ragazzi di oggi, molto probabilmente tra 30/40 anni saranno nostalgici.

Mentre lei ancora parlava, con i colleghi discutevamo sul fatto che la verità sta sempre nel mezzo e che le due epoche andrebbero mixate. C'è del buono anche oggi, la differenza la farà il tempo, quello stesso tempo che non abbiamo più da dedicare alla convivialità, in fondo basterebbe rallentare un po' e guardarsi intorno, tutto sarebbe ancora possibile anche se viviamo continuamente di ansia preventiva, consideriamo che il presente non conta nulla e che il futuro è solo immaginato e che domina le nostre scelte e le plasma a suo piacere. Ci preoccupiamo di cose che non esistono perché non sono ancora successe e che molto probabilmente non succederanno mai. Tutto questo ascoltando e guardando la nostra Eugenia che intanto si era seduta ad aspettare il suo medico. La guardavo e non riuscivo a sottrarmi alla domanda se questa era follia, quel suo modo di fare e di parlare, riusciva a incantarmi e se questo era uno degli aspetti della follia, allora anche

io desideravo essere un folle. In effetti il momento in cui la mia testa iniziava a partire per la tangente era sempre la mattina quando in ascensore incontravo Milla; mi piaceva usare un diminutivo anche se non sapevo se la cosa le facesse piacere. Incontrarmi con lei era ogni volta un'insalata di emozioni stimolata da quel profumo che la distingueva da tutte le altre; lei abitava all'ultimo piano, al 15esimo, lo avevo intuito anche perché Gennaro in fondo sapeva sempre tutto e me l'aveva fatto capire. In quell'appartamento in tempi lontani vi era ubicata un'emittente televisiva libera, una delle prime. Chissà in quali condizioni era stato reso abitabile quell'appartamento, ma di sicuro la vista che si poteva godere era davvero invidiabile.

Riscossomi dai miei pensieri mi resi conto che quella era davvero una giornata stressante, l'aria condizionata non funzionava nel migliore dei modi e il caldo iniziava a farsi sentire. Non vedevo l'ora di rientrare a casa per concedermi una rilassante dose di benessere nel box doccia; eppure la mattina la pioggia sembrava voler rinfrescare l'aria mentre in quel momento si percepiva un caldo umido e asfissiante che riuscivo a tollerare con un enorme sforzo di sopportazione. Erano le 13:40, ero quasi pronto a smontare quando squillò il telefono e dall'altro capo sentii la voce di Edmondo, il collega che doveva darmi il cambio per il turno pomeridiano, che mi avvertiva del fatto che non sarebbe venuto al lavoro per un impedimento imprevisto e improvviso.

«Va bene» gli risposi, «non preoccuparti, cercheremo di risolvere tra di noi. Antonella resti tu in servizio al posto del collega?»

«No, mi dispiace» disse lui, «ma ho preso già un appuntamento dall'estetista».

Mi venne il desiderio di scoppiare a ridere, non lo feci e a stento cercai di trattenermi, continuando a ridere dentro di me: un salone di bellezza non avrebbe risolto un problema che aveva bisogno di un miracolo.



«Dai resta, ti verrà pagato sotto forma di straordinario» cercai di pregarla.

«No Sandro, proprio non posso, ho davvero necessità di smontare». Non insistetti ulteriormente anche perché avevo capito che toccava a me restare al posto dell'unità mancante ed ero così incazzato da voler urlare, *Cazzo me ne frega dello straordinario!*

Dovevo solo cercare qualcuno che potesse andare a comprarmi un panino da mettere sotto i denti e alla fine cedetti all'idea di mangiare qualche fetta di pizza che ordinai telefonicamente. La pizzeria non si trovava tanto lontana e nel giro di venti minuti il ragazzo addetto alle consegne entrò dal cancello. Lo vidi sullo schermo del monitor delle telecamere esterne che avevamo installato dietro al grande bancone della reception.

«Chi è il Signor Sandro?» chiese non appena entrato e con aria quasi impaurita.

«Sono io, vieni, quanto ti devo?»

«Sono sei euro per quattro mega fette dai gusti assortiti come avete ordinato»

«Ecco tieni, dammi solo tre euro di resto, l'altro è per te»

«Grazie Signore, buon appetito e a servirla nuovamente e presto».

Riflettei sul fatto che da quella mattina avevo uno strano modo di pensare, sembravo sconclusionato, non ero di cattivo umore, ma mi riusciva difficile anche solo formulare un pensiero coerente e mi ritrovavo con una mente esageratamente piena e vuota quasi contemporaneamente. Il profumo di Ludmilla ormai completamente sfumato, ma che con una lieve nota olfattiva sentivo ancora addosso, mi portò altrove, non so ancora dove, ma avvertii la certezza di andare anche solo con il pensiero in qualche punto che al momento non riuscivo a focalizzare e a capire perché ci stessi andando; un trasporto che apparentemente non aveva motivo di esserci anche perché un senso, un filo logico in quel momento non esisteva.

Ero lì da solo nel silenzio strano di quelle stanze dove la follia si manifestava nelle sue forme spesso altisonanti e plateali e mi venne quasi un improvviso attacco di nostalgia. Eugenia aveva proprio ragione, forse non avevo dato il giusto peso alle sue parole, sentire nostalgia delle emozioni è esattamente quello che aveva cercato di comunicarci, non era stato un discorso vuoto, ma pieno di concetti che solo un'anima sensibile e turbata come la sua poteva esprimere. *Ha proprio ragione quando dice che i tempi e il progresso ci illudono, che la vita sia racchiusa in questo immenso perdersi tra le cose effimere e ingannevoli, metafore, specchio riflesso di una coscienza illusa e disillusa* pensai. Aveva urlato e tutti avevamo pensato che era solo lo sfogo di una pazza, ma in fondo aveva solo tanta ragione quando aveva ribadito che era auspicabile un ritorno di noi tutti a parlarci, a guardarci negli occhi, a scriverci come facevamo una volta. Nulla era completamente perduto, c'era ancora spazio per una vita a dimensione d'uomo. E non importava se tutt'intorno c'era solo un caotico universo di pensieri, troppo spesso sterili in sensibilità, e animi sempre poco ricchi in fatto di umanità.

Mentre ero immerso in questi pensieri pensai anche che la pizza era davvero buona, ma riuscii a mangiarne solo due fette, le altre le avrei portate a casa, anche fredde sarebbero andate bene per la cena. Il telefono quel pomeriggio squillò in continuazione, la sala d'attesa era di nuovo piena, la dottoressa di turno era davvero molto brava; *meglio così* pensai, *il tempo passa in fretta quando non regna l'ozio*. Tra una terapia e una cartella quasi non mi resi conto che erano quasi le venti, mancavano pochi minuti alla chiusura e come sempre arrivò Benito, uno che abitava nelle palazzine di fronte al Centro e che diceva spesso che si chiamava così perché quando era nato il regime di Mussolini, quest'ultimo aveva dato qualche beneficio a chi imponeva al figlio il nome del Duce.

Benito era venuto per prendere la solita compressa da 2mg di

Delorazepam che lo aiuta a riposare meglio, ma è inutile ricordargli di venire giusto una decina di minuti prima della chiusura.

«Sì, va bene» risponde al momento, ma il giorno seguente è già tutto dimenticato.

Comunque quella lunga giornata si concluse e riuscii a tornare a casa. Una doccia fredda a casa non riuscivo a farla nemmeno ad Agosto, l'acqua deve almeno essere tiepida, indossai un boxer e cercai di continuare a rilassarmi sulla sdraio sul mio balcone sempre poco assolato e super ventilato. Avevo ancora le due fette di pizza che erano avanzate a mezzogiorno, ma che, però, avevano assunto un brutto aspetto, diventando tutte raggrinzite e secche e poco appetibili e quindi le buttai. Mi risvegliai di colpo accorgendomi che erano le due e un quarto, cavolo, mi ero addormentato sulla sdraio senza rendermene conto e, sentendomi pieno di umidità, riuscii con un occhio chiuso e l'altro aperto a rientrare in casa e a tuffarmi sul mio letto che pazientemente mi aspettava. *Domani ti rivedrò, sentirò di nuovo il tuo profumo, sognerò ancora e non potrò fare a meno di pensarti e crederò che abbia anche sognato di desiderarti* pensai prima di crollare.

Le giornate nel mio palazzo iniziavano sul pianerottolo, dove mi ritrovavo sempre più incazzato davanti al pulsante di chiamata dell'ascensore pigiato non so più quante volte, ma che puntualmente non arrivava mai. Facendo a cazzotti con la mia rabbia mattutina che si mescolava al caffè appena consumato e non ancora digerito, i minuti passavano, la caffeina non funzionava nel senso in cui avrebbe dovuto e nonostante la buona dose di pugni scaricati sulla porta di ferro, la cabina mobile non arrivava e intanto i minuti passavano e fu allora che decisi di scendere a piedi pensando che, alla fine, un po' di moto mi avrebbe fatto sicuramente bene. *Tredici piani in discesa saranno una piacevole passeggiata, spero solo di incontrarla, mi basterà sentire*

*la sua scia e aumenterò il passo per seguirla, anche solo con l'olfatto.* Arrivai quasi alla penultima fila di scale e scivolai rovinosamente a terra, qualche disgraziato non aveva asciugato la pipì fatta (con verificata certezza) dal suo cagnolino, nulla contro la bestiola, per carità, ma contro quel bastardo del suo padrone sì, perché avrebbe dovuto provvedere a pulire. Intanto cercai di rialzarmi e notai di avere il pantalone lacerato in più punti e qualche graffio sanguinante sulle braccia e sulle gambe che mi ero procurato urtando i marmi e l'inferriata delle scale.

Avvertii un lieve ma diffuso dolore alle gambe, mi rialzai con qualche difficoltà e andai come da consuetudine a prendere la macchina, senza neanche cambiarmi; riuscii a stento a salirci che il dolore al piede sinistro diventò insostenibile e fui costretto a chiamare un collega per farmi portare in ospedale. Dopo quattro ore e una serie interminabile di volti e di dolore che imperterriti nella loro ricerca di aiuto e di risposte avevano sfilato davanti ai miei occhi, mi venne comunicato da un'infermiera molto gentile che dalla lastra si evidenziava una frattura e che quindi sarebbe stato necessario immobilizzare l'arto con un apparecchio gessato. Dovevo urlare, imprecare, maledire? Stetti zitto, scelsi pazientemente di stare in silenzio, cercando di contenere la mia ira nel guscio del mio io che per me era più forte di una corazza d'acciaio. Non potevo camminare, non potevo fare altro che sperare in una limitazione temporale della mia mobilità che non compromettesse troppo la mia vita sociale e di relazione.

Rientrato a casa realizzai sin da subito cosa significassero la necessità e il senso di dipendenza dagli altri; avevo bisogno dell'aiuto di Gennaro per cercare di saltellare giusto quei cinque scalini per arrivare all'ascensore; mi aveva visto dal suo gabbiotto mentre restavo fermo all'esterno del portoncino in attesa di un suo aiuto che, accidenti, non arrivava mentre lui continuava a fissarmi,

non so a questo punto a pensare a cosa. *Da cosa dipenderà quel suo apparente e insolito immobilismo? Non avrà gradito l'ultima mancia elargita oppure è semplicemente l'ostentazione dell'effetto di finto stupore che certe figure professionali adottano per far credere di avere un sincero rapporto di empatia con le persone con cui si relazionano nell'espletamento del loro rapporto di lavoro?*

«Don Gennà per piacere, mi usate la cortesia di aiutarmi a fare questi due passi?»

«Signor Alessandro siete voi? Ma come e in che modo vi è successo? Guarda un po' che cosa va a capitare»

«Più tardi vi spiego quello che è successo, magari vi citofono, per adesso ho solo bisogno di rientrare a casa e di sedermi, sento un peso esagerato e un fuoco alla gamba che inizia a darmi fastidio e a farmi alzare anche una buona dose di adrenalina, spero solo che passi e in fretta»

«Non vi preoccupate, appoggiatevi a me, intanto che arriva l'ascensore chiudo per pochi minuti la guardiola così vi accompagno fino al vostro appartamento»

«Vi ringrazio davvero tanto, ho paura di cadere nuovamente perché credo di dovermi adattare a questa enorme gamba di gesso».

Arrivati a destinazione presi le chiavi dal mio borsello, aprii la porta e finalmente mi ritrovai di nuovo a casa.

«Grazie, vi ringrazio tanto e magari vi richiamo nel caso avessi bisogno di qualcosa»

«Non vi preoccupate, sono giù in portineria e per qualsiasi cosa sono a vostra disposizione»

«Per cortesia, prima che ve ne andate mi prendete la sedia con le ruote che ho nel mio studio dietro la scrivania? Sono convinto che con un po' di attenzione posso spostarmi con maggiore libertà, almeno negli spazi che conosco e che lo consentono».

Sistematomi sulla sedia composi subito un numero di cellulare

che avevo memorizzato nella mia rubrica, due squilli e un *pronto*, riconobbi subito la voce del mio medico curante.

«Dottore buon pomeriggio, ho avuto un piccolo infortunio, se può passare da me perché ho necessità di un controllo domiciliare, più che una visita dovrebbe regolarizzare la mia posizione riguardo a richieste di farmaci e alla pratica per il mio datore di lavoro»

«Perfetto, Signor Sandro; ci vediamo dopo che avrò finito le visite ambulatoriali»

«Va bene, grazie».

*Stanotte mi sei tornata in mente, abitavi e sconvolgevi nuovamente le mie fantasie, forse sarai la mia inconsapevole compagna di tante notti che trascorrerò a fissare il vuoto del soffitto della mia stanza, cercherò di immaginare il tuo volto tra le pareti bianche e vuote della mia camera, non posso fare a meno di pensarti, chissà se anche tu ti chiederai il motivo della mia assenza, del fatto che non ci incontriamo così come eravamo abituati a fare ogni mattina. Chissà se ti chiederai di me? Magari un pomeriggio busserai alla mia porta e io sarò lì ad aspettarti. I sogni sono davvero una gran bella cosa, peccato che basta girare lo sguardo appena dietro l'angolo per scoprire che la realtà è diversa.*